

NOVARA: RIFLESSIONE DELLA COMMISSIONE «GIUSTIZIA E PACE»

La coscienza cristiana e i caccia F35

Alcune questioni, come la pace o il disarmo, non sono considerate anche da molti cristiani con la dovuta attenzione. Vedi la vicenda dei cacciabombardieri da combattimento.

Alla Commissione diocesana Giustizia e pace, significativo e delicato settore dell'Ufficio della pastorale sociale e del lavoro, è affidato il compito di stimolare e aiutare la comunità ecclesiale a riflettere su argomenti importanti relativi a queste tematiche.

La corsa agli armamenti rientra pienamente in questa prospettiva, tenendo conto che la nostra diocesi deve confrontarsi con la spinosa questione degli F35 (cacciabombardieri da combattimento, di prossimo assemblaggio sul suolo novarese). In tal senso la commissione, lo scorso mese di giugno, elaborò una nota di approfondimento dove un tema così difficile, per i risvolti etici che presentava, venne affrontato non tanto nella logica degli schieramenti politici e degli interessi economico-industriali, bensì tenendo conto dello spirito di fraternità e del bene comune, patrimonio della tradizione della dottrina sociale della chiesa.

In quella nota si affrontava il tema della corsa agli armamenti, riprendendo alcuni spunti di papa Giovanni Paolo II che definiva tale argomento immorale, non solo perché teso a costruire strumenti di morte, ma soprattutto perché in questo modo si sottraggono risorse preziose che potrebbero essere utilizzate in maniera più proficua per lo sviluppo dei popoli.

Nel paragrafo conclusivo della nota si anticipava la necessità di ritornare su un argomento così importante attraverso una più puntuale e articolata riflessione, che la commissione intende offrire attraverso dei testi in cui, ribadendo i principi della dottrina sociale della chiesa, si evidenzia la follia della corsa agli armamenti stigmatizzando l'ignavia e il silenzio di una comunità poco propensa ad affrontare tali tematiche e desiderosa solamente di essere lasciata tranquilla.

A cosa servono gli F35

I vari governi che si sono succeduti negli ultimi vent'anni, sia di centro destra come di centro sinistra, hanno stipulato, perfezionato e fatto approvare dal Parlamento un contratto d'acquisto di 131 cacciabombardieri da combattimento denominati F35. La decisione definitiva è stata presa due giorni dopo il terremoto d'Abruzzo. Il progetto coinvolge diversi paesi (USA, Nuova Zelanda, Gran Bretagna, Turchia, Canada, Olanda, Danimarca e Norvegia) che, oltre a mettere a disposizione i capitali per la costruzione degli aerei, avvieranno progetti industriali per produrre nelle rispettive strutture specializzate parti e componenti diverse degli aerei che saranno assemblati e collaudati presso l'aeroporto militare di Cameri.

È stato detto a più riprese che l'F35 è un aereo adibito ad attaccare obiettivi sul suolo terrestre, in grado di trasportare bombe aria-terra e aria-aria, ovvero bombe che posseggono un sistema autonomo di guida che può impiegare un apparato con testata radar, infrarossa, laser, satellitare per il bombardamento di precisione su particolari obiettivi.

Un aereo di questo genere non può essere certamente definito un aereo da difesa ma ha tutte le caratteristiche di un aereo offensivo. Ciascuno di questi aerei ha un costo indicativo di quasi cento milioni di euro (Fonte: Agenzia Europea Defence Aerospace). Di fronte a tale assurdità due paesi, Norvegia e Olanda, si sono ritirati dal progetto ed anche la Commissione difesa del Senato degli Stati Uniti, ha sollevato critiche e perplessità sull'abnorme cifra da spendere.

Il fatto che l'opinione pubblica novarese attraverso le sue strutture industriali ed istituzionali e con il supporto dei mass-media locali abbia accolto favorevolmente il progetto dell'assemblaggio degli F35 a Cameri, è legato all'erronea convinzione che un'operazione di questo genere sarà l'occasione di un rilancio economico creando migliaia di posti di lavoro nel novarese. Tutto ciò non è realistico in quanto basti pensare che in Europa in tutto il settore industriale militare tra il 1993 e il 2003, sono stati cancellati 750.000 posti di

lavoro! Se l'assemblaggio di 131 caccia F35 avrà un costo che si può ipotizzare intorno ai 15 miliardi di euro, ci si può legittimamente chiedere se, con una cifra così alta, non si potrebbero realizzare progetti occupazionali in grado di produrre beni di consumo che siano di beneficio a tutta la popolazione e non solo alla ristretta cerchia degli interessi dell'industria bellica italiana e internazionale.

La dottrina del magistero

La radicalità del messaggio cristiano colpì fin dai primi secoli per il rifiuto di uccidere e per il perentorio invito evangelico di amare il nemico; questa forte tensione ideale portò molti cristiani dei primi secoli all'obiezione di coscienza e a rifiutare il servizio militare. Con Costantino questo atteggiamento si stempera e la chiesa lentamente assume un ruolo anche all'interno dell'esercito romano, anche se con sant'Agostino viene introdotto il concetto di «guerra giusta» che non era teso a giustificare la guerra in alcune occasioni, bensì a dichiarare che in alcuni precisi e circostanziati casi poteva essere lecito ricorrere alle armi, come *extrema ratio* al ristabilimento dell'ordine secondo giustizia. Tale concetto con vari aggiustamenti, legati soprattutto alla Scolastica e al contributo di san Tommaso d'Aquino, è rimasto un punto fermo nella riflessione della chiesa su questo argomento.

Un significativo e decisivo contributo, decisamente innovativo, alla visione cristiana in ordine alla guerra e di conseguenza alla produzione e al commercio delle armi è legato alla *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, il quale introdusse il dato nuovo e sorprendente dell'irragionevolezza della guerra (*alienum a ratione*).

Dopo Hiroshima e Nagasaki ogni ricorso alla guerra è illegittimo in quanto non si può più pensare che con l'avvento dell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia. Papa Roncalli rivolgeva questo invito non solo ai cattolici ma anche «a tutti gli uomini di buona volontà». Ciò che a noi preme sottolineare è la necessità di passare da una mentalità largamente diffusa ai giorni nostri che considera la guerra come via obbligata per affrontare questioni altrimenti insolubili ad una mentalità più aderente al vangelo che rifiutando *a priori* il ricorso alla guerra, ricerca altri strumenti per risolvere le situazioni difficili presenti sullo scenario della vita politica mondiale, in questo corroborati dall'autorevolezza dell'articolo 11 della Costituzione del nostro paese.

Il magistero della chiesa ha in larga misura recuperato l'intuizione di Giovanni XXIII perfezionandola ulteriormente sia nei documenti del Vaticano II come nelle prese di posizione di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Resta pur tuttavia presente nell'opinione pubblica laica e cattolica un'acritica predisposizione a recepire tutto quanto è inerente a questioni belliche come una specie di male minore per cui, tutto sommato, si possono tranquillamente accettare queste cose al fine di evitare guai maggiori in futuro; per dirla in termini molto schietti: se la paura del fondamentalismo islamico e del terrorismo contagia sempre più larghi strati della popolazione, ci si sente rassicurati dal fatto che i vari governi dotino le proprie forze armate con strumenti così raffinati presentandoli come armi di difesa.

Pertanto, si può affermare in tutta coscienza che l'orientamento di fondo, che sta alla base del magistero della chiesa è molto chiaro. Lo riassume efficacemente il *Compendio della dottrina sociale della chiesa*, dove, riportando un brano del famoso discorso di Paolo VI alle Nazioni Unite, si dice: «L'insegnamento della chiesa, sul piano dei principi costitutivi della comunità internazionale, chiede che le relazioni tra i popoli e le comunità politiche trovino la loro giusta regolazione nella ragione, nell'equità, nel diritto, nella trattativa, mentre esclude il ricorso alla violenza

e alla guerra, a forme di discriminazione, di intimidazione e di inganno» (n. 433).

L'esclusione della guerra come strada per la soluzione dei conflitti implica automaticamente sia la condanna della corsa agli armamenti, che «rappresenta una minaccia grave per la stabilità e la pace» sia il rifiuto di produrre e di acquistare armi andando oltre il principio di sufficienza, per il quale «uno stato può possedere unicamente i mezzi necessari per la sua legittima difesa» (*Compendio della dottrina sociale della chiesa*, n. 508).

«Qualsiasi accumulazione eccessiva di armi, o il loro commercio generalizzato - afferma il *Catechismo della chiesa cattolica* - non possono essere giustificati moralmente; tali fenomeni vanno valutati anche alla luce della normativa internazionale in materia di non-proliferazione, produzione, commercio e uso dei differenti tipi di armamenti. Le armi non devono mai essere considerate alla stregua di altri beni scambiati a livello mondiale o sui mercati interni» (n. 2316).

Particolare condanna è, in questo quadro, riservata alle armi di distruzione di massa, destinate per loro natura alla guerra, e che vanno per questo assolutamente bandite. Lo ha ricordato Giovanni Paolo II, nel *Messaggio della Giornata per la pace* del 1999, mettendo l'accento sul fatto che il divieto non riguarda soltanto le armi batteriologiche, chimiche e nucleari, ma «deve (anche) estendersi all'interdizione di armi che infliggono effetti traumatici eccessivi o che colpiscono indiscriminatamente, nonché delle armi antipersona, un tipo di piccoli ordigni, insidiosi e disumani, poiché continuano a colpire, anche molto tempo dopo il termine delle ostilità» e sottolineando con forza come «gli stati che le producono, le commercializzano e le usano ancora, si assumono la responsabilità di ritardare gravemente la totale eliminazione di tali strumenti mortiferi».

Nonostante le oscillazioni esistenti, anche all'interno del magistero ecclesiale più recente, su questioni che, per la loro complessità e delicatezza, esigono un costante e accurato discernimento, non vi è dubbio che gli F35, i quali sono veri e propri «strumenti di guerra», rientrino tra le armi condannate dalla chiesa, sia perché il loro approvvigionamento non fa che perpetuare la logica della corsa agli armamenti, sia perché, in ragione della loro capacità distruttiva, costituiscono una grave minaccia per la vita di intere popolazioni.

Le implicanze pastorali

La questione della pace e della corsa agli armamenti, secondo i criteri e le importanti riflessioni introdotte anche recentemente nel magistero ecclesiale, è un tema che fatica ad affermarsi come uno dei punti nodali su cui far convergere il cammino pastorale della nostra chiesa. Pur essendo un riferimento importante e apprezzato a livello teologico e sociale, per quanto concerne la trasposizione in cammini catechetici o itinerari pastorali, il tema della pace e della corsa agli armamenti viene il più delle volte demandato a delle istituzioni diocesane o a singole persone attente e sensibili a questi problemi. A volte si ha la percezione che l'impegno su alcune questioni, quali la pace o il disarmo, non siano considerati con la dovuta attenzione come temi che toccano tutti in prima persona. Ciò è emerso in maniera evidente riflettendo sulla questione degli aerei F35.

Da parte della Commissione diocesana Giustizia e pace si è percepito in maniera chiara e netta, oltre alla fatica, anche un senso di solitudine nel portare avanti una riflessione illuminata da principi evangelici. Infatti, sia le istituzioni politiche e sociali coinvolte, sia le varie associazioni di categoria (industriali e sindacati) sia le diverse amministrazioni comunali e provinciali coinvolte sull'argomento, erano decisamente schierate per la realizzazione del progetto in terra novarese. Solo un'estrema frangia del panorama politico locale era schierata decisamente contro, per cui sussisteva (e tutt'ora sussiste!) il rischio di essere catalogati da parte dell'opinione pubblica come dei testardi oppositori, quelli del "no" ad ogni costo agli F35.

Se tutti sono a favore: industriali, sindacati, amministrazioni comunali, stampa locale..., a cosa serve schierarsi contro? Non sarà forse questa una posizione preconcepita? Poco attenta e sensibile alla crisi lavorativa in atto? Per cui, qualunque occasione di lavoro, sia pure la costruzione di strumenti di guerra, ripetutamente presentati come strumenti di difesa, debbano essere considerati benvenuti?

Spesso e volentieri ci è stato fatto notare che, se fosse prevalsa una posizione come quella sostenuta dalla Commissione diocesana Giustizia e pace, il problema semplicemente sarebbe stato spostato, l'assemblaggio degli

F35 sarebbe stato collocato a Grosseto, Bolzano o Catania, ma non sarebbe stato per nulla sospeso e, a questo punto, a guadagnarci sarebbero le economie provinciali di altre zone d'Italia, mentre Novara resterebbe a bocca asciutta.

Subito dopo la presentazione della nota dello scorso mese di giugno, sono giunti alla commissione dei messaggi in cui, anche da parte di persone credenti e praticanti, rifacendosi al principio degli antichi romani: «*si vis pacem para bellum*» (se vuoi la pace prepara la guerra) viene ribadita la contrarietà alla nostra posizione e la necessità da parte dell'Italia di armarsi e di dotarsi di strumenti bellici di attacco sempre più sofisticati. L'incessante richiamo del magistero ecclesiale e pontificio sulla guerra «inutile strage» e «avventura senza ritorno», non è da considerarsi semplicemente di natura puramente esortatoria, ma comporta una fattiva responsabilità da condividere ampiamente.

Si resta perplessi nel constatare che la logica prevalente, anche all'interno delle nostre comunità, debba essere sempre la logica del più forte, quindi del riarmo, quindi della corsa agli armamenti. Occorre vincere, almeno nelle nostre comunità cristiane, la logica del profitto e della forza che sembra pervadere la società ad ogni livello.

Avvertiamo, perciò, la necessità di ritornare alle radici profonde della nostra fede purificandoci da pensieri e sentimenti aggressivi, vincendo la tentazione di facili compromessi e accomodamenti, perseguendo sempre e con ogni mezzo le vie della nonviolenza, del dialogo e della pace. Questo non significa solo rifiuto della guerra e delle armi, ma costruzione paziente e quotidiana di nuovi stili di vita fondati sulla gratuità e generosità dell'amore, sulla difesa della vita in ogni sua manifestazione, sulla solidarietà fattiva con i poveri, i deboli e gli emarginati.

Noi cristiani siamo chiamati ad essere l'ossigeno della pace in un mondo troppo inquinato dal bellicismo e dalla violenza: questo, indubbiamente, richiede a tutti noi uno sforzo di conversione, un cambiamento di mentalità. La chiesa, segno dell'amore di Dio per gli uomini che ha la vocazione specifica di concretizzare nella storia il cammino di salvezza che renda gli uomini capaci di vivere pienamente la figliolanza al Padre e per questo la fraternità tra di loro, non può non impegnarsi per realizzare un ordine sociale, economico e politico, fondato sulla dignità e sulla libertà di ogni persona umana, un ordine da attuare nella pace, nella giustizia e nella solidarietà.

Questo compito, che potremmo definire un nuovo umanesimo, può essere realizzato solo se uomini e donne, ed in modo particolare i credenti, sapranno coltivare quelle virtù morali e sociali che promanano dal messaggio evangelico, diventando quindi capaci di proporsi per la loro valenza profetica e per il fascino suggestivo di una vita piena di amore e di tenerezza, capace di contagiare e diffondersi nella società.

Costruire la pace

Siamo convinti dell'importanza di mettersi in cammino, di riflettere e confrontarsi. Per questo vorremmo far tesoro di tutto quanto è già stato affermato in passato, dal concilio Vaticano II ai documenti della chiesa italiana, come nel caso di *Educare alla pace*, *Educare alla legalità*, e aprirci al contributo di tutti coloro che vorranno aiutare i singoli credenti e le comunità cristiane del nostro territorio ad essere testimoni e costruttori di pace. Il 20° sinodo della nostra diocesi (libro quarto n. 34) sottolinea l'importanza del contributo che la comunità cristiana è chiamata a dare al problema della pace: «La costruzione della pace passa pertanto, attraverso l'impegno di tutti a dar vita ad un mondo più giusto. Di qui l'importanza, non solo di valorizzare le diverse forme di testimonianza profetica presenti sul nostro territorio - dall'obiezione di coscienza alla ricerca di forme alternative a quella armata - ma anche e soprattutto di attivare forme di collaborazione tra credenti e non credenti, tese a fornire un contributo decisivo al superamento degli odierni squilibri e all'edificazione di una convivenza ordinata e pacifica, sia nel nostro paese come nel mondo intero». Parole più che mai attuali e che proponiamo all'attenzione di tutti affinché diventino una costante della nostra azione pastorale.

1° gennaio 2010

Giornata per la pace

*Commissione Giustizia e pace
diocesi di Novara*